

LA DONNA NELLA POESIA ITALICA

(Cont. V. Numero Letterario precedente.)



Contemporaneamente all'Alighieri ed a Francesco da Barberino è quel Dante da Majano i cui versi accenserò d'amore vivissimo una giovane siciliana che aveva gran riputazione poetica, ossia la bella Nina giustamente riguardata come la nostra più antica rimatrice. Poeta di non scarso valore, e come tale salutato e riconosciuto da Guido Cavalcanti e dagli altri tutti, non si oppone ai tempi suoi e non vede, non riconosce, non sogna, in quella prima infanzia delle lettere italiane, che una sola ed unica cosa: amore. L'amore riempie di sé tutte le menti di quel fortunato e glorioso periodo, conquide, solleva gli spiriti, dirizza i costumi trasportandoli ad un ideale di perfezione, perocchè l'amore quale si sente ed in mille modi si esplica nel trecento altro non è che trasporto vivissimo dell'anima umana verso il bello, il buono, il vero. Fra Jacopone da Todi, spinto da santo zelo religioso, canta la gloria immensa di Dio, della Vergine, di Gesù bambino, nonchè le beatifiche visioni de' Santi e l'infinita bellezza del Paradiso: gli altri poeti, pur non dimenticando la poesia religiosa, indirizzano i loro pensieri, le brame delle nobilissime anime loro ad un soggetto solo, e cioè alla creatura più cara, più dolce dello universo intero: alla donna in cui rispecchiasi, come in tersissimo cristallo, tutta la bontà, la saviezza, la perfezione dell'eterno fattore. Fissiamo bene la mente a questo: l'amore di quell'epoca è purissimo, quasi celestiale: non si tratta della tale o tale donna ma della donna in genere, amata con un sentimento che teneva di adorazione e di culto.

Messere era l'amante, il meo Sere, che aveva qualche valore solo amando. Uomo senza amore è uomo senza valore. Amare è indizio di cor gentile. Chi ama è cavaliere obbediente alle leggi dell'onore, difensore della giustizia, protettore dei deboli, umile servo o servente d'amore, e soffre volentieri ove a sua Madonna piaccia, e amato sta allegro, ma senza vanitate, senza menar vanto, e spregia le ricchezze perchè chi è amato è ricco. In questa magistrale pittura che il De Sanctis fa di quel secolo non avvi forse loco per i purissimi amori dell'Alighieri per Beatrice, di Petrarca per Laura e del nostro Dante da Majano per la siciliana Nina? Solo più tardi, come per fama uom s'innamora, conoscerà Dante la chiarissima poetessa: al presente si rivolge ad una immaginaria donna che egli chiama *gaia, piacente e diletta* e così canta:

Amor mi fa sovente tormentare,
Ed allo cor sentire
Pungente pena, ed angosciosa e dura,
Prendo pavento del meo innamorare,
E temo di perire,
Sì mi sovvièn di voi, bella figura.
Piacente criatura, a cui son dato,
Del meo gravoso stato
A voi prenda pietate,
In caritate, fior di conoscenza.

E più oltre:

Mercè, mia donna, non mi sdegnate;
S' Amor m'ha fatto vostro servidore,
Per Deo, consenta a ciò vostra bellate.

Le più dolci, le più affettuose parole sono dal poeta in questi suoi appassionati entusiasmi rivolti alla gentil pul-

zella: confessa infine a Madonna, da lui appellata *fresca rosa ed angelica figura*, che egli arde e si consuma come legna in fiamma.

Viso mirabil, gola morganata,
Non ho trovata tua par di bellezze;
Al mondo non ne fu nessuna nata,
Che somigliata fosse a tue fattezze.

Frattanto dalla lontana Sicilia giunge a Dante da Majano l'eco gradevole delle alte lodi che tutto un reame tributava alle singolari virtù poetiche della celebrata Nina. Dante, sebbene non l'avesse giammai veduta, studiando quelle strofe semplici, piene di tenerezza e conoscendo il leggiadro volto di lei con lunga e non interrotta sequela di sonetti la richiede d'amore, scongiurandola di tenerlo in ogni cosa per suo schiavo.

Trascinato dal desio così a lei s'indirizza:

DA SANT ANTONI

(Dal vei)



U s vug ancora cheica steila smorta
lontan, lontan, per il cel sren e bianc,
e sè da Calabriaie, (che strà storta
e brita!) us sent di pas cmè d'ome stanc.

Me am port d'là dil vuton ed Sant Antone,
e a sent in can cu braula ant la Ghingheta;
avug d' iàso caria, con du o tre done
chi spondo dal canton ed la Cineta;

I son cule d' Rivalta, chi vendo la sciulitta;
e Meliapista u giuvo u sonna la baudritta.

G. B.

Le lodi, e'l pregio, e'l senno e la valenza
Ch'aggio sovente udito nominare,
Gentil mia donna, di vostra piacenza,
M'han fatto coralmènte innamorare.

Monna Nina anch'essa non conosceva di persona Dante da Majano: malgrado però la vasta distesa del mare, le cui onde lambivano Palermo, gradito convegno ed ospitale albergo di quanti erano allora *sonatori, trovatori e belli favellatori*, erano colà pervenute quelle rime calde d'amore e d'intenso affetto che forte facevano battere il cuore al romantico poeta toscano. Quei versi le piacquero e, simili ad olezzanti fiori nati e sbocciati nel bellissimo giardino d'Italia e poscia trasportati nella calda isola ove Flora e Cerere imperano, inebbriaronla d'amore e tosto ad onestamente compiacerlo disposero rispondendogli con questo sonetto:

Qual sete voi, si cara preferenza
Che fate a me senza voi mostrare?
Molto m'agenzia vostra parvenza
Perchè meo cor potesse dichiarare.

Vostro mandato aggrada a mia intenza,
In gioia mi conteria d'udir nomare
Lo vostro nome, che fa preferenza
D'essere sottoposto a me innorare,

Lo core meo pensare non saria
Nessuna cosa, che sturbasse amanza:
Così affermo, e voglio ognor che sia.

D'udendovi parlare è voglia mia,
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro cuore ed ha tra lor resia.

Dante, come era naturale, replicò e così poco a poco, mercè l'intervento dell'alato e caro fanciullo, nacque fra di loro una dolce corrispondenza d'affettuosi sensi. Ella che, secondo l'autorevole testimonianza del Crescimbeni, non volle che persona vantarsi potesse dell'amor suo, largamente corrispose alle premure dimostratele dal gentil poeta facendosi chiamare Nina di Dante. Così fatto platonico amore c'insegna quanto virtuosa donna ella fosse, come mostrano le di lei rime, la coltura e lo spirito suo per le quali meritò d'essere annoverata tra i fondatori della toscana favella.

A questa geniale e casta signora del cuore di Dante da Majano fan degna corona altre rimatrici. Di Ortensia di

VITA ROMANA

(Dal solito taccuino di memorie.)

..... La domenica mi cacciai in una carrozzella che si mise subito in coda a una serie interminabile di grandi legni signorili, di *victorie, phaelons, landaux*, interpuntati da altre carrozzelle e vetture a nolo. Questa sequela si allungava per tutto il Corso — il grande, lo storico Corso di Roma — mentre la folla domenicale, solenne quasi e nello stesso tempo chiassosa, riempiva il breve spazio concesso dalla fila dei legni, e circuire le vetture in un rapido e pauroso moto, che mi faceva venire in mente la piena di un fiume.

Nella folla i vestiti chiari, bianchi, rossi, delle signorine e i cappelli delle signore mettevano una nota elegante ed allegra. Il sole pennellava con una tinta accesa i palazzi monumentali alla mia sinistra.

Era veramente la prima domenica di maggio e tutta quella folla accalcavasi sul Corso per un'abitudine, per tradizione, voleva uscire all'aria, alla campagna, e spingeva verso la piazza del Popolo, perchè a due passi dalla Porta Flaminia, il che vuol dire a due passi da Roma e dal Corso, si apre il più bello e incantevole parco: la villa Borghese.

A poco a poco anche la mia carrozzella, dopo le inevitabili soste in tutti i punti più stretti del Corso, poté entrare in piazza del Popolo, passare accanto all'obelisco fiammeggiante nella luce solare, e rumoreggiando nei fornici di Porta Flaminia, penetrare nella villa, il cui ingresso semplice, austero, grandioso, ricorda la proprietà della famiglia Borghese.

La villa è un paese di alberi, di viali, di prati, di foreste, a monti e a valli. Ci vorrebbero degli anni per esplorare quel paese! Qua e là si nasconde nel ricco fogliame delle piante una casa, dove non è traccia di uomo, una statua di marmo antica, un rudero, una fontana.

Ma nelle arterie principali che percorrono tutta la villa e passano dinanzi al superbo palazzo dei Borghesi, che contiene un prezioso museo, e dove si diedero feste memorabili nella storia dell'aristocrazia romana, nei larghi viali che dall'ingresso salgono con ampi giri alla ridente piazza di Siena — così chiamano un prato ad anfiteatro, con alberi grandissimi intorno — la folla si addensa rumorosamente, come se si fosse entro Roma, e le eleganti vetture signorili, che portano le più ammirate donne dell'*high-life* internazionale, s'inseguono con le umili carrozzelle, in una corsa sfrenata in mezzo al verde.

Il paesaggio muta a ogni passo, a ogni albero. La gente che non vuol godersi da vicino lo spettacolo di quel movimento di vetture e di quel lusso mondano, va per i prati erbosi, si perde nei boschi, scende giù per i pendii verdissimi. Ogni tanto passa una frotta di giovani preti vestiti di rosso. In un prato altri preti, vestiti d'azzurro, giocano disperatamente al *law-tennis*: sono seminaristi irlandesi. In fondo a una valle uno sciame di signorine, vestite di chiaro, coi cappelli di paglia leggerissimi, si agita ridendo, strillando; sono inglesi che hanno fatto una collezione straordinaria di fiori, di erbe, di fronde, saccheggiando un po' dappertutto con le loro manine rapaci. Un vecchio appoggiato lungamente ad un albero guarda la folla rinnovantesi e domanda sommessamente il soldino.

Guglielmo che fiorì intorno al 1341, e che perciò è contemporanea all'inspirato cantor di Laura, non abbiano che due sonetti ascetici di sì nobile fattura che il già citato Crescimbeni ebbe a dichiarare essere Ella così scelta nei risentimenti da permetterle di chiudere con tale vigore che, messo da parte Petrarca, tutti gli altri di quel tempo le rimangono inferiori.

Evvi ancora Giustina Levi Perotti e Giovanna Bianchetti e Leonora dalla Genga che, memore de' fatti gloriosi compiuti per lo passato dalle donne e nelle lettere e nelle scienze e nelle imprese guerresche, giustamente vaticinando ancora pe' secoli venturi, ci lasciò questi versi che servir potrebbero di proemio a questo nostro modesto studio.

Udite lettrici colte e gentili:

Sanno le donne maneggiar le spade,
Sanno regger gl'imperi e sanno ancora
Trovar il cammin dritto in Elicona.
In ogni cosa il valor vostro cade,
Uomini, appresso loro. Uom non fora
Mai per torne di man pregio o corona.

Per il Bibliotecario

ITALUS.

(La continuazione al prossimo Numero Letterario.)
Roma, 13 Aprile '92.